

Il libro del mese

Continuiamo questa « rubrica » che intende — con tutti i rischi del caso — proporre ad ogni numero un libro significativo.

Questa volta si passa dalla Bibbia alla letteratura contemporanea. Si vorrebbe badare all'attualità, senza legarsi ad un settore particolare e specializzato. E la letteratura è un modo con cui si esprimono le esigenze e le attese che gli uomini portano dentro: occorre rendersi attenti anche a queste voci.

Questo commento è dovuto ad un laico che da tempo si interessa a tali problemi.

Gianna Manzini, *Ritratto in piedi*. Mondadori, Milano (1971) pp.

Strano ateo l'anarchico Manzini di cui la figlia Gianna traccia un mirabile ritratto-ricordo nel suo ultimo romanzo: *Ritratto in piedi* (7 edizioni in 8 mesi, premio Campiello '71). Strano perché a un lettore cristiano appaiono così evidenti i parallelismi con la figura di Gesù, tanto da far pensare che se Gesù si presentasse oggi, sarebbe, probabilmente, simile all'anarchico di cui affettuosamente e con « rimorso » la figlia ha scritto. Naturalmente l'analogia è forzata e legata più agli atteggiamenti e alle parole che alla vita, la quale dopo tutto è la sola cosa che conti in una persona. Ma in una epoca come la nostra, nella quale pare che i santi siano del tutto scomparsi, al lettore non restano che le figure create da Green, da Bernanos, da Caccioli e da pochi altri, da ammirare. Fra queste figure collocherei anche quella dell'anarchico Manzini: anche lui, a suo modo, è un santo, anche lui è contagiato (e non se ne è difeso) dalla presenza di Cristo. Si capisce: un santo senza *imprimatur*, ma

d'altra parte non è solo l'*imprimatur* che fa un santo, un santo fuori dagli schemi a cui l'iconografia tradizionale ci ha abituati ma che ha sempre qualcosa di valido e di solido e che inevitabilmente ci ricorda Cristo.

Il libro non ha trama: tessuto tutto sul filo della memoria e perciò stesso costruito a piani sovrapposti e intersecantisi, è la storia dell'influenza che il padre della scrittrice ha esercitato sulla formazione spirituale della figlia. Con uno stile caldo, partecipato e partecipante, la Manzini ci presenta dunque questo santo « laico » che la società di quell'epoca (il primo dopoguerra) non accetta: non lo accettano i fascisti perché dichiaratamente è contro di loro, non lo accetta il cristianesimo convenzionale perché quest'uomo è un cristiano fuori dagli schemi usuali. Eppure è così vicino a Cristo. Intanto è amico del parroco che « una volta la settimana veniva a desinare da noi » e col quale non fa partite a tresette, ma discute apertamente di Vangelo e di problemi dell'uomo. Appunto è il valore « uomo » ad interessare, per tutta la vita, il Man-

zini: il suo vangelo è fatto sulla misura dell'uomo, difende ciò che l'uomo è, disprezzando ciò che l'uomo ha, con lo stile e la forza che avevamo letto in Bloy, ad esempio, o in Mazzolari o in Milani. Questo ateo-cristiano (questo post-cristiano, lo chiamerebbe Tillich) riscopre nella vita di ogni giorno quelle verità eterne che spesso una teologia anemica e lontana dalla realtà ha dimenticato: che Gesù è venuto « a mettere la sua tenda nel nostro accampamento ». Lui che appartiene alla schiera dei cosiddetti sovversivi, scuote le coscienze: « ... ora li possedeva il sospetto di non essere padroni bensì prigionieri. E dunque bisognava trovare un motivo per amare la propria prigione, ribattezzarla, chiamarla tranquillità, ordine, dignità, sicurezza ». Insomma vuol sovvertire l'ordine perché è un ordine che sa di cimitero, non è vita. Sovverte i concetti tradizionali che confondevano la legge con la giustizia, il numero col diritto, il dovere con la libertà (vedi episodio del seminario). « Col dovere ti dispensano dal pensare. Giù la testa, più bassa, pronta per il piede sul collo. E così ti assue-

fanno da vivo alla tomba. Anzi, sei già steso e non lo sai. » Quando neppure Cristo si era sognato di chiedere questo tipo di rinuncia alla libertà.

Scopre il valore della fratellanza: « Quanta cortesia verso tutti, che modo unico di offrire attenzione e appoggio, che largo partecipare e far proprie le pene e i problemi altrui ». « Hai un bel chiudere la finestra: luce, spazio, voci esisteranno oltre la tua stanza. Non li avrai aboliti... E' verso la grande speranza di questa unità che io mi getto, attingendo una forza che è anche garanzia di salute. L'unità che io dico, contiene il seme di una splendida, progressiva continuità ». « Appartarsi è un delitto ».

Comprende il significato di umiltà (tanto spesso riproposto dalle parole del Vangelo): « L'ambizione mangia l'anima ». « Educare senza dominare ». « Parlò di accordo, di una musica suggerita dal disegno dell'universo. Uno solo l'ha sentita quella musica; anzi la portava in sé! Gesù, ma ne ebbero paura; e lo misero in croce ». E' un concetto base, questo dell'umiltà, nella vita del Manzini e lo esemplifica con due immagini: i rospi e le erbacce. « I rospi... mi commuovono perché sono brutti; e lo sanno. Sentono che non gli vorremmo permettere di esistere... Accovacciati, seduti sulla loro bruttezza perseguitata... Invitano il sasso, quasi lo chiedono... » Altre volte aveva detto: « Mai umiliare... Il primo comandamento è: Non umiliare ». E con l'immagine delle erbacce: « Erbacce perché non servono a te?... Erbacce perché non rientrano in un certo schema?... Erbacce perché l'uso vuole che si distruggano?...

Perché ti umilia questo eccesso gratuito d'impulso vitale?... E' vita, Gianna, è vita! » Dice ancora: « Da chiunque ho da imparare qualcosa » e la figlia aggiunge: « Sì che, nell'attenzione di lui, chiunque si sentiva crescere ». Perché « diceva di non aver spazio in sé per il disprezzo ».

Questo strano anarchico vede che valore può un ideale dare alla vita: « Non basta averlo un ideale; bisogna esserne degni: capaci cioè di sacrificarci ogni cosa, a cominciare da se stessi... anche la famiglia ». E come non pensare a Gesù che per l'ideale si fa obbediente fino alla morte?

Non manca neppure di sottolineare che la verità è appannaggio dei semplici: « Bisogna pure che la verità venga su dai tuguri, poiché dall'alto non vengono che menzogne ». Come non pensare a quella frase « Ti ringrazio, Padre, perché hai nascosto queste cose ai saggi e le hai rivelate ai piccoli? » E ancora dice (ed è di rara efficacia): « Cercare, trovare senza tregua, spaventarsi d'aver trovato, respingere la certezza d'aver trovato, e cercare al di là delle parole, al di là dell'intelligenza, con gli occhi aperti o chiusi, vibrando fino al delirio, o in una immobilità di pietra ».

Così la Manzini ci parla del padre come di uno cui Dio abbia parlato al cuore. Se non poteva, per la sua particolare mentalità, arrivare in altro modo alla salvezza, Dio gli viene incontro con qualcosa che potrebbe essere quasi una rivelazione personale, ed egli accoglie il messaggio, non frappone ostacoli, è nudo davanti a Dio, come Giobbe, non ha tentato di salvare la

propria vita ma coraggiosamente ha deciso di perderla: « Cristo. Io l'ho sempre amato Cristo... Umanità. Questo è tutto. Basta così ». Sulla scia del padre anche la scrittrice formula la sua preghiera. Anche questa « lontana » dalla Chiesa, ma sincera, da un tu ad un altro tu: « Alzai anche io gli occhi al crocifisso! Mi consultai con quel bel viso, reclinato sulla spalla. E dubitai: o non saranno troppe tutte quelle piaghe? Dài spettacolo, gli dissi: certo, non è colpa tua. Al babbo non gli piace che ti concino in questo modo. Ti travisano. Che bisogno c'era di ridurti così per farti adorare? E che sperano? Che vogliamo somigliarti, perché sanguini? Il babbo vede il tuo insegnamento in tutt'altra maniera. Dice che tu hai additato una salvezza qui, tra gli uomini. Io, al Paradiso ci credo; lui, no; e pazienza; ma ci mancherebbe che dovessimo pagarlo tanto caro in anticipo, con lacrime e sangue. Quanto a quel che mi capita adesso, senti, l'altra guancia io l'ho porta e ho continuato a porgerla... — D'accordo — di lassù rispose improvvisamente, con quei movimenti piccini, invisibili, come fa lui, che gli basta nulla per sbalordirci. — D'accordo —. Tutto quel rosso gocciolante divenne festoso ».

In definitiva *Ritratto in piedi* è un libro che, pur presentando difficoltà a chi non ha dimestichezza con lo stile della Manzini, deve essere letto. E, credo, soprattutto dai sacerdoti. Noi laici vorremmo più spesso trovare in loro le qualità di cui l'autrice riveste, con realtà e fantasia, il padre.

Piero Nenci